

IN COPERTINA STATI UNITI

Si deve “amare” il proprio lavoro?

«La beffa più grande del capitale è stata convincerci che il lavoro sia il nostro più grande amore», dice la giornalista e scrittrice **Sarah Jaffe**, che ha raccolto in un libro la sua lunga indagine sul modo in cui sono cambiate le aspettative dei lavoratori nei Paesi industrializzati

di **Alessia Gasparini**



© Jens Büttner/picture-alliance/dpa/AP Images

085285

Sarah Jaffe è una giornalista indipendente che ha fatto del lavoro e degli schemi di potere che lo accompagnano la colonna portante della sua indagine da cronista ora raccolta in *Il lavoro non ti ama* edito in Italia da Minimum fax. Il libro è un saggio in cui si susseguono interviste e approfondimenti su vari aspetti della vita lavorativa, e che mostra come il neoliberismo non sia un mostro imbattibile, ma anzi che sfruttando l'antico principio per cui «l'unione fa la forza» se ne possono smantellare i meccanismi oppressivi.

«Sono una giornalista del lavoro da ormai 13 anni - racconta Sarah Jaffe a *Left* e il libro è cresciuto organicamente quasi da solo mentre provavo a documentare i cambiamenti della vita lavorativa nei Paesi industrializzati e come le nostre aspettative nei confronti del lavoro sono cambiate».

Jaffe, cosa sta cambiando oggi nel modo di pensare e vivere il lavoro?

A questo riguardo, il tempismo con cui ho lavorato al mio libro è stato più azzeccato di quanto pensassi. Mi spiego. Ho finito la prima stesura del libro a febbraio del 2020, proprio nel momento in cui il coronavirus contagiava i Paesi di cui stavo scrivendo (cioè Stati Uniti e Regno Unito). Quando sono arrivata al momento di correggere le bozze, il rapporto con il lavoro era drasticamente cambiato per le persone di tutto il mondo, e per la maggior parte di loro era peggiorato, molto in fretta. Momenti come questi possono essere illuminanti: il lento declino delle condizioni lavorative all'improvviso è diventato ben visibile.

Spesso parla dell'«etica dell'amore per il lavoro». Di cosa si tratta?

È la versione dell'etica del lavoro alla quale ci si aspetta che aderiamo sotto il regime neoliberista. Essa punta a convincerci che non si lavora per i soldi, ma perché è il mestiere in se stesso ad essere gratificante, appagante, qualcosa da «amare» appunto. In realtà, questa narrazione serve solo ad oscurare la realtà del capitalismo (diventata, come dicevamo prima, sempre più evidente durante la pandemia). Se non lavoriamo, non possiamo pagare l'affitto, comprare il cibo, sostenere le spese per spostarci con un'auto o i mezzi pubblici... non possiamo pagare niente, in sintesi. È vero anche che l'etica dell'amore per il lavoro si è sviluppata in contemporanea con il declino del potere dei sindacati (cosa che non vale del tutto per l'Italia, dove a differenza di altri Paesi l'iscrizione ai sindacati ha registrato una leggera crescita in anni recenti, ndr).

Quanto ha pesato, in questo quadro, l'atomizzazione della condizione lavorativa?

In generale è prevalsa una narrazione individualizzante: invece di fare squadra con i colleghi e sindacalizzarsi per combattere e ottenere migliori condizioni di lavoro, la cosa più «appropriata» da fare, ossia quello che l'etica dell'amore per il lavoro prescrive, è che se non ami il tuo lavoro devi licenziarti per trovarne uno che ti piaccia davvero. La responsabilità è tutta sulle spalle del singolo lavoratore.

Qual è, invece, la responsabilità di chi fa impresa?

Spesso i datori di lavoro non si occupano minimamente di offrire impieghi appaganti per i dipendenti, che nella loro visione esistono solo per fare soldi. Per cui, in molti casi, la pretesa che i lavoratori amino il proprio lavoro si traduce semplicemente in un aumento delle richieste rispetto a quelle previste dalla loro mansione, nel forzare le persone a restare più ore in ufficio, ad impegnarsi sempre di più anche quando le condizioni lavorative si fanno oggettivamente peggiori.

Potrebbe fare un esempio concreto?

Ho parlato con delle infermiere a cui veniva negata l'attrezzatura necessaria a proteggersi durante la pandemia, insegnanti che si sono trovati a fronteggiare tagli sempre maggiori al budget per l'istruzione e classi sempre più numerose, programmatori di videogiochi che venivano incoraggiati a lavorare 80, 90, 100 ore a settimana, professori universitari a cui veniva negata qualsiasi sicurezza legata al proprio impiego, atleti professionisti dai quali ci si aspettava che fossero pronti a fronteggiare infortuni sempre in nome dell'amore, in questo caso per il gioco, per la gara. Tutti loro hanno ascoltato una qualche versione di questa frase: «Non dovrete chiedere nulla per te stesso, dovrete solo continuare ad andare avanti, non ami il tuo lavoro?».

La generazione dei Baby boomer molto spesso trovava la propria identità e realizzazione nel lavoro, ma per i più giovani sembra essere sempre meno così. Cosa è successo secondo lei?

In realtà, credo che le generazioni più giovani - io sono a cavallo tra Generazione X e i Millennials, essendo nata nel 1980 - abbiano un'aspettativa ancora più alta di trovare la propria identità nel lavoro, solo che si parla di un diverso genere di aspettativa. Mentre i miei genitori erano propensi a fare un mestiere che avesse a che fare in qualche modo con quello dei loro genitori - per esempio, mio nonno gestiva un ali-



A sinistra, alcuni dipendenti di Amazon

IN COPERTINA STATI UNITI

mentari ebraico e mio padre ha aperto un ristorante - io sono cresciuta costantemente con la domanda: "Cosa vuoi essere da grande? Puoi fare tutto quello che vuoi!". Questo mantra, chiaramente, si è dimostrato non essere aderente alla realtà per moltissime persone. Per cui, mentre l'identità che si poteva acquisire tramite il lavoro nelle generazioni precedenti era radicata nelle comunità di appartenenza, trasmessa di generazione in generazione, oggi sembrano in generale aprirsi più possibilità, cosa che però in parte si spiega con la rottamazione di alcune forme di lavoro precedenti. Adesso è più probabile trovarsi a saltare da un lavoro all'altro nel corso della propria carriera, oppure non averne affatto una. Eppure, a questo si accompagna una sempre maggiore pressione a identificarsi con il proprio lavoro, ad amarlo addirittura.

Nel suo libro svolge una ricerca sulla working class. Come è composta attualmente quella statunitense? Come sono i rapporti tra la classe lavoratrice e i partiti?

I partiti statunitensi non sono per nulla aggreganti come in Europa. I cittadini non sono militanti del Partito democratico in alcun modo significativo: ci si registra per votare come democratico, ma questo non implica un particolare coinvolgimento o partecipazione. I partiti sono più una sorta di gruppi disomogenei di ricchi donatori e gruppi di interesse, che altro.

La working class rappresenta davvero l'equilibrio elettorale, come spesso si legge?

Ogni volta che qui negli Usa c'è un'elezione importante, sembra che i giornalisti riscoprano l'esistenza della working class. La verità è che il concetto di classe lavoratrice è spesso incredibilmente farraginoso. Con l'ascesa di Trump, la "classe lavoratrice

«Secondo l'etica dell'amore per il lavoro, se non ami il tuo impiego devi licenziarti e trovarne un altro. Tutto dipende da te»

bianca" è finita sotto i riflettori - come peraltro se si potessero semplicemente separare i lavoratori bianchi da tutti gli altri, cosa che è semplicemente falsa. Ora, non è del tutto vero che la classe lavoratrice sia stata la base elettorale di Trump, ma è vero che egli è stato abile nel carpire alcuni voti in questa area, e non solo dagli elettori bianchi, soprattutto in Stati in bilico importanti come Ohio e Pennsylvania, luoghi che hanno sperimentato le devastazioni provocate dalla deindustrializzazione. Ad ogni modo, nessuno dei due schieramenti politici, repubblicani e dem, ha dato risposte reali alla classe operaia, in parte perché non capiscono veramente di cosa si tratti.

Tra le varie storie contenute nella sua inchiesta, leggiamo quella di Ann Marie Reinhart, commessa di Toys "R" Us (una catena di negozi di giocattoli) originaria di Long Island con una cicatrice sulla fronte lasciata dalla violenza di uno dei suoi ex clienti, passata «dall'attivismo, al volontariato e poi alla disobbedienza civile». Perché la sua vicenda è importante?

Purtroppo Ann Marie è morta lo scorso inverno a causa del Covid-19. Lei si era spesa tanto per denunciare che tra i soggetti più esposti al Covid, quando irrompeva la pandemia, c'erano quelli impiegati nelle attività produttive orientate al cliente. Mi manca Ann Marie: era una donna fantastica. Mi fa piacere, che la sua storia sia coinvolgente per i lettori. Era una agguerrita organizzatrice e una incredibile narratrice. La sua è stata una voce importante per i lavoratori del commercio al dettaglio. Molti pensano tu stia facendo quel lavoro perché non hai trovato nulla di meglio, in realtà lei è stata per anni alle dipendenze di un'azienda che le permetteva di avere un orario per stare con i suoi figli. Fece carriera ma, quando l'impresa fu venduta e poi chiusa, lei e molti altri dipendenti nella sua situazione, alcuni dei quali come Ann Marie avevano avuto subito soprusi e maltrattamenti da parte

La giornalista Sarah Jaffe



dei clienti senza che l'azienda li avesse tutelati, si sono ritrovati senza niente in mano.

E cosa è successo?

A quel punto, Ann Marie ha deciso di combattere, facendo causa e affrontando un processo in cui ha imparato moltissimo anche su se stessa. Ho partecipato a un ricordo in suo onore, in cui i suoi amici e la sua famiglia hanno potuto conoscere le persone che l'avevano apprezzata per l'attivismo, come nel mio caso. È stato bellissimo (e triste) sentir parlare di questa donna che è riuscita a far arrivare il proprio impegno fino al Senato e alle pagine dei principali quotidiani.

Sempre nell'intervista a Reinhart, lei scrive: «Se sei brava a fare qualcosa - per quanto ti possa fare schifo - ti terranno in quel ruolo per sempre». Come si sfugge a questa "trappola"?

Credo che parte del problema di queste narrazioni individualizzanti sul lavoro sia che, alla fine, ci troviamo sempre a dover fare i conti solo con noi stessi. Vogliamo crearci un equilibrio tra vita personale e lavorativa, e non riusciamo a immaginare questi scontri come di natura politica, non riusciamo a pensare la fatica nel gestire i nostri orari di lavoro potrebbe potrebbe essere qualcosa per cui coalizzarci con i colleghi e con le persone che lavorano per altre aziende, per arrivare a superarla. Ma la ragione per cui ho scelto di raccontare la storia di Ann Marie, e quelle di tutte le persone nel libro, è che loro sono degli esempi di chi ha realizzato che queste battaglie si vincono come collettività, perché il potere di incidere che si ha come singoli è molto ridotto.

Un'altra storia narrata nel libro riguarda gli stagisti. Se, come scrive, la promessa che ci fa il neoliberismo è quella di acquisire conoscenze e abilità per inserirsi nel mondo del lavoro, come mai il momento degli stagisti non arriva mai?

La contrazione del potere dei lavoratori e la riduzione dell'accesso a buoni posti di lavoro intensificano la competizione per i pochi impieghi che appaiono come desiderabili. Per cui le persone si dedicano sempre di più a quello che gli studiosi Kathleen Kuehn and Thomas Corrigan hanno definito *hope labor* (in italiano "lavoro basato sulla speranza", *nda*) cioè il lavoro non retribuito o sottoretribuito che facciamo per arrivare al punto in cui possiamo sperare di essere pagati per le nostre prestazioni. Anche in questo caso, il modo per uscirne è organizzarsi collettivamente. Nel libro racconto la storia degli stagisti del Quebec,

i quali, riallacciandosi alle proteste degli studenti universitari del 2012 contro gli aumenti delle tasse per l'istruzione, hanno organizzato diversi scioperi di massa in tutta la provincia contro gli stage non retribuiti, rifiutandosi di lavorare gratis anche solo un giorno di più. Gli stagisti di diverse aziende negli Stati Uniti, tra cui la rivista *The Nation*, dove io stessa ero stagista nel 2009, si sono organizzati e sono riusciti ad ottenere un compenso per il loro lavoro. Ma la lotta continua.

Vede possibilità di conquiste concrete?

La cosa che mi dà speranza è che i lavoratori sembrano organizzarsi sempre di più. L'incredibile vittoria della Amazon labor union a Staten Island (v. *Left* del 15 aprile 2022, *nda*), i dipendenti di Starbucks che si sindacalizzano in tutto il Paese, gli scioperi dello scorso anno in cui i lavoratori hanno rifiutato ripetutamente di accettare contratti mediocri, chiedendo di più: penso che i lavoratori americani siano stufi di non avere alcun partito politico che li rappresenti. Ed è così che appare la working class statunitense di oggi. Non sono solo gli uomini bianchi che hanno votato Trump, sono i dipendenti immigrati somali che marciano fuori dei magazzini di Amazon in Minnesota, chiedendo un aumento del salario e del congedo per l'Eid (la festa per la fine del Ramadan, *nda*). Sono gli immigrati latini che hanno proclamato uno sciopero generale in Wisconsin. Sono i lavoratori neri che guidano il sindacato di Amazon a Staten Island e l'unità sindacale di Bessemer, in Alabama. Sono i giovani lavoratori e lavoratrici queer che guidano la campagna contro Starbucks a Cleveland, in Ohio. Questa è la classe lavoratrice statunitense, e ne ha abbastanza delle promesse non mantenute dai politici.

«Le battaglie di civiltà si vincono come collettività, perché il potere che si ha come singoli è molto ridotto»